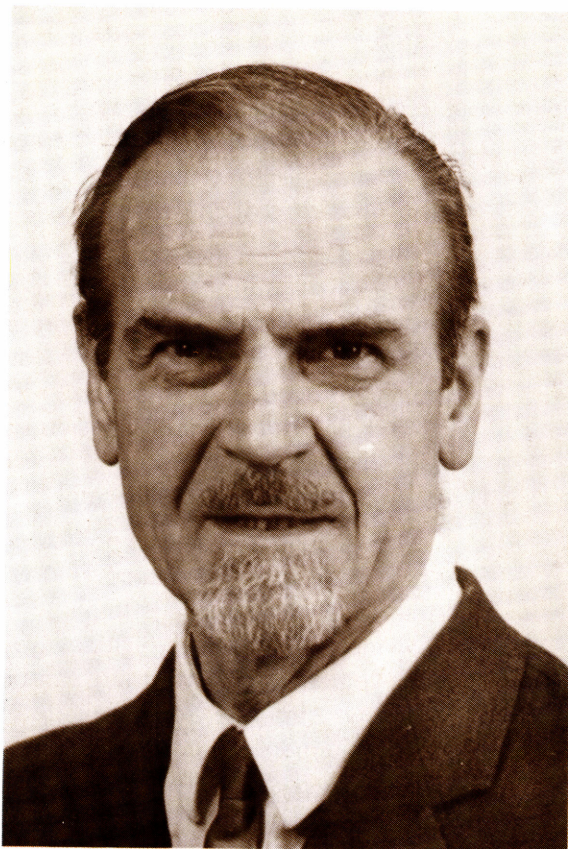


CASA GENERALIZIA SALESIANA

Via della Pisana, 1111 - Roma



Roma, 25 marzo 1992

Annunciazione del Signore

«Carissimi confratelli,

domenica 1 marzo, alle 15,30, ritornava al Signore l'anima del confratello

coad. GIOVANNI RUBATTO

di anni 84. La sua morte è stata una partenza, la sua dipartita un viaggio, i suoi compagni di viaggio gli amici della sua vita: Gesù – Maria – Giuseppe – Don Bosco – Domenico Savio, i suoi bagagli identificabili dalle rispettive etichette: Patire – Tacere – Sacrificarsi, il passaporto il Santo Vangelo, il biglietto-scontrino le Sante Regole, il contenuto dei bagagli è vagamente noto a lui, meno agli altri, ma di una trasparente limpida conoscenza a Iddio solo».



Con squisita delicatezza, il nostro caro architetto Rubatto ha voluto evitare al direttore pro tempore il problema di trovare un'apertura adatta per la sua lettera mortuaria, e così l'ha composta lui come sopra trascritta, con questa presentazione a forma di epigrafe: «*Al suo ultimo Direttore (don...), Rubatto Giovanni offre in queste succinte memorie il curriculum di sua esistenza per la stesura della lettera mortuaria*». Si dilunga poi in note biografiche, che più avanti cercherò di riassumere.

Alla morte si stava preparando da tempo. Nell'ultimo rendiconto, come sempre puntuale e preciso, volle depositare presso di me le sue disposizioni testamentarie; aveva preparato lettere per i familiari, premurandosi di avvisarne il confratello addetto alla posta; aveva perfino indicato l'abito di cui avremmo dovuto rivestirlo, appuntandovi un bigliettino scritto di suo pugno. Ma il pensiero di sorella morte doveva essergli abituale: sul comodino teneva una piccola bara in legno, forse ricordo della sua passata attività di intagliatore.

Si era sentito male due domeniche prima, mentre stava recandosi in chiesa, ma si era ripreso e continuava a curarsi facendo vita ritirata: camera, cappella, qualche puntatina in ufficio. Ma quel giorno stava proprio bene; tutto vestito a festa, aveva partecipato alla messa del popolo, che gli piaceva in modo tutto particolare perché «*animata dai giovani, con i loro canti*», e poi aveva ripreso posto al refettorio, accolto dai gioiosi battimani dei confratelli. Rientrato in camera, poco dopo suonò l'allarme e i confratelli accorsi non poterono che assisterlo nell'agonia e raccogliergli l'ultimo respiro.

Il Rettor Maggiore don Egidio Viganò, con gesto paterno, volle presiedere la messa funebre; all'omelia, il Procuratore Generale don Luigi Fiora, che gli era stato compagno di collegio a Valdocco e ne conosceva anche la famiglia, ricordò con parole toccanti la figura del caro confratello, la cui salma ora riposa nella cappella salesiana del cimitero romano di Prima Porta.

Giovanni Rubatto nacque a Torino il 18 settembre 1907, secondo dei cinque figli maschi di papà Tommaso, commerciante, e mamma Martina Goffi, casalinga, abitanti in Via Cottolengo n. 7, a due passi dalla Valdocco salesiana. Fin da bambino poté così respirare lo spirito di Don Bosco. Allievo dapprima dei Fratelli delle Scuole Cristiane, fu accolto dodicenne all'Istituto di Castelnuovo, insieme con i fratelli Umberto e Cesare, per la frequenza delle prime classi ginnasiali: «*i tempi sono critici e la vita qui costa, in complesso, forse più che in città — scrive al sig. Tommaso il direttore don Giuseppe Guala — toglieremo nondimeno L. 50 a ciascuno sulla pensione annuale, venendo a pagare per tal modo L. 450 a ciascuno per l'anno scolastico*». Due anni dopo, su richiesta



del padre, passò a Valdocco, nel reparto dei mobili ebanisti, dove si perfezionò nella scultura del legno. E con lui, i fratelli: «*i più alti di tutti, e quindi sempre ultimi nelle file...*», ricordava Don Fiora nella sua omelia.

Come tutti i bravi collegiali, ebbe anche lui momenti di difficoltà e crisi, con l'immane fuga; ricondotto a Valdocco dal padre, fu riacettato ... e messo in castigo per due settimane a mangiare faccia al muro, da solo... Intanto, nei momenti liberi e nelle vacanze, aiutava il padre nel commercio e lavorava presso una bottega artigiana.

Nel 1925 frequentava il quinto anno, al termine del quale conseguì il diploma di «*carpentiere-arredatore-mobiliere*».

Ma era l'Anno santo, e a Valdocco si viveva in pieno clima missionario perché vi «*passavano moltissime personalità ecclesiastiche di tutto il mondo, che con i loro discorsi sapevano creare nei giovani frenesia e delirio per le attività missionarie*». E così Giovanni fece domanda di partire per l'America, chiedendo a don Ricaldone di aiutarlo a risolvere le difficoltà incontrate in famiglia, dove già lo attendevano per il lavoro. La cosa però rimase sospesa; forse perché, terminato il corso e fatti gli esercizi spirituali, Giovanni chiese di entrare al noviziato, a Villa Moglia. Come pure rimase sospesa un'ulteriore domanda, inoltrata nel 1934 e accompagnata da lusinghiero giudizio dell'Ispettore don Arnaldo Persiani: «*Buono sotto ogni riguardo*». Il 18 settembre 1927, suo ventesimo compleanno, emise la prima professione «*usque ad s.m., fino al servizio militare*» e fu destinato per il magistero a San Benigno Canavese, in attesa della chiamata alle armi. Sarà «*artigliere da montagna*», provvidenzialmente assegnato a Torino dove già prestava servizio il fratello Umberto. Potè così continuare a frequentare l'Oratorio e guadagnarsi ottime referenze da parte di quel direttore.

Dopo quindici mesi, eccolo ancora a San Benigno come vice-capo, all'inizio, e poi come capo laboratorio, con mille altri incarichi e una responsabilità tale da farlo paragonare al classico «*consigliere*». Lavorò senza risparmiarsi, acquistandosi generale stima e benevolenza... e rovinandosi la salute. Ma ebbe tante soddisfazioni, anche se non mancarono difficoltà e perfino eventi avventurosi: nei suoi appunti fa riferimento, per esempio, ai problemi creatigli da certo Osvaldo Pavese, «*tipo strano entrato in collegio con una rivoltella carica comprata a Torino e nasco- sta in una pagnotta da campagna*»... Grande soddisfazione gli arrecò, nel 1934, l'essere stato scelto a portare l'urna di Don Bosco «*dall'Altare al Carro Trionfale, all'inizio della processione, e dal Carro Trionfale all'Altare, alla fine*», come testualmente specificato nella lettera inviagli da Don Berruti. Intanto continuava anche a studiare, e nel 1938 conseguì la Maturità artistica, nel 1940 l'Abilitazione didattica. Nel 1945, termi-



nate la guerra e l'occupazione tedesca, fu trasferito a Valdocco, dove tornò a fare il vice-capo, a causa della salute ancora instabile. E i Superiori pensarono bene di accogliere una sua domanda di iscrizione al Politecnico, facoltà di Architettura, che era rimasta «congelata» due anni prima anche a causa della situazione politica, «*Se, a quei tempi, i Superiori hanno chiamato un confratello coadiutore a frequentare l'Università in architettura, dobbiamo dire che era realmente grande la stima che avevano di lui e del suo interessamento per le grandi cose materiali della Congregazione*», sottolineò Don Fiora nell'omelia. Ormai, però, egli vi aveva rinunciato e il fatto lo mise in crisi, come rivelano queste sue note: «*Ricuserò? accetterò? ripenserò? dirò di no a Dio? dirò di sì? Ci ho pensato e Dio mi ha risposto... in sordina, ma lampante, senza strepito, ma ben trasparente: mio caro Giovanni, dovrai soffrire molto, ma ci sono io, e Gesù e Maria mamma tua e mia...*» e concluse: «*senza di Voi farò fiasco, ma con Voi... ce la metto tutta!*»

Sarà Architetto il 20 dicembre 1952, a 45 anni... Conosciamo tutti, specie i meno giovani, le gioie e i dolori di queste lauree, «conquistate» rubando tempo al sonno e alla distensione, per non incidere sul quotidiano incessante lavoro di scuola e assistenza negli internati... Intanto fu chiamato nell'Ufficio Tecnico della Direzione Generale, per collaborare con l'architetto Giulio Valotti, che godeva fama di tecnico bravissimo ma, soprattutto, di santo. L'aveva chiesto lui stesso a Don Ricaldone, scrivendogli che stava pregando così: «*Ottienimi, o Gesù mio, che dal contatto con Valotti io debba crescere, progredire nella laboriosità e nella pietà, in modo tale da poter essere come lui esempio luminoso ai confratelli*». Possiamo tutti testimoniare che la sua preghiera fu esaudita!

Successe poi al sig. Valotti e lavorò a molti progetti: Caselette, Monte Oliveto, chiesa di Cuornè, ecc. Ma l'opera che maggiormente lo impegnò fu il tempio di Don Bosco al Colle. Dovette studiare importanti modifiche al primitivo progetto dell'exallievo ing. Ronca: a cominciare dalle fondamenta, per l'instabilità del terreno, fino alla sistemazione degli altari secondo le norme della liturgia rinnovata, e seguì sempre con massima cura le fasi della costruzione come direttore dei lavori.

Nel 1972, con l'apertura della «Pisana», fu destinato a Roma, prima da pendolare e infine stabilmente, e ivi continuò a collaborare attivamente con l'Economo Generale. Negli ultimi tempi, costretto a riguardarsi a causa del progressivo incurvarsi della colonna vertebrale e dell'età avanzata, si dedicò esclusivamente al lavoro d'ufficio per «*restaurare e catalogare tavole, disegni e progetti delle varie Case salesiane, che ci giungono con misure, forme e piegature diverse dal formato modulare dei casellari d'ufficio. Lavoro molto impegnativo, che mi fa tribolare e im-*



pazientire» (sono sempre sue parole), ma che egli continuò diligentemente a svolgere fino agli ultimi giorni di vita.

Qui potremmo chiudere, perché le sue doti eminenti risultano già chiaramente. Ma è bene dare spazio alle testimonianze, a comune edificazione.

Salesiano di preghiera

Ricordava Don Fiora, nell'omelia, le sue commoventi *«corsette»* per raggiungere puntuale la chiesa, le lunghe adorazioni nella cappella Don Rua. Leggendo ora le sue carte, ne troviamo la chiave di lettura.

Un suo appunto: *«Ogni sera, prima di andare in camera mia, mi fermo nella cappelletta a fare almeno una mezz'oretta in compagnia di Gesù e Maria, per raccomandare a loro la buona salute dell'anima e del corpo singolarmente per ognuno».*

Un altro appunto: *«Che gioia, che delizia, star vicino a Te, mio buon Gesù, tenerti amorosa compagnia, agonizzare con Te, mio Dio, mio amore, mia gioia, mio tutto. Mi è più dolce la tua compagnia nel Getsemani, che non sul Tabor».*

A Don Ricaldone: *«Un ardente desiderio nutro nel mio cuore e ne attendo con ansia la realizzazione: vedere inserita la giaculatoria al Cuore Immacolato di Maria nelle litanie».*

Ancora un appunto, meditando il 4° mistero doloroso: *«Quanto ti costiamo, mio Dio! e io, Giovanni Rubatto, cosa faccio? cosa faccio?»*

Salesiano convinto

Stralciamo da alcune sue lettere a Don Ricaldone negli anni 1944 e 1945: *«Mi aiuti affinché la mia volontà non si affievolisca; anzi, abbia a desiderare di vivere più intensamente la vita salesiana e a gustarla sempre più».*

«Mi aiuti, col ricordarmi al Signore, a ottenere quella costante attività, imperniata sulla pietà, ricamata di sacrifici, per cui io possa giungere a valere qualcosetta a beneficio della grande e amata famiglia salesiana».

«Continuerò a vivere sempre più integralmente la nostra vita salesiana come la voleva Don Bosco».

E non erano solo parole, perché lo sappiamo impegnato — anche



in questi ultimi tempi — nella cura delle vocazioni e nella preparazione di uno studio sull'architetto Valotti, limpido esempio di coadiutore santo.

I giudizi con i quali fu ammesso alle varie tappe della vita salesiana erano precisi ed essenziali, univoci: *«ottimo sotto ogni riguardo»* - *«ottimo spirito salesiano e perfetta osservanza religiosa»*. Erano la risposta ufficiale a domande, nelle quali si professava *«sempre disposto ad assoggettarmi a qualsiasi disposizione dei superiori»*. Espressione che a parecchi potrebbe suonare strana, oggi, ma valida a sottolineare la sua volontà di servizio nella missione salesiana.

Una nota sulla sua povertà e semplicità: fra le carte, accuratamente conservati, tre biglietti nuovi da mille lire (dico mille!), con l'appunto *«denaro per eventuali mie necessità inderogabili»*.

I suoi Exallievi, dopo San Benigno

«Foste sempre un padre amoroso per me» (G. Levìa).

«L'attaccamento e l'amore grande che ho preso per la mia professione lo debbo a voi. Avrei ancora molto bisogno della vostra guida» (G.B. Giachetti).

«Ho sentito il dovere di ringraziare anche Lei, anzi soprattutto Lei, che molto, nel nascondimento e nel silenzio, ha contribuito e lavorato per la mia formazione morale, anzitutto, e materiale» (V. Bersone).

«Posso ringraziare sentitamente Lei, che mi ha guidato tanto bene sia sul lavoro come nell'educazione. Solo ora capisco il valore delle osservazioni che Lei mi faceva» (S. Caramello, allievo marinaio).

«Sempre mi ricordo di quei brevi momenti, che venivo nel suo ufficio per avere un buon consiglio, una parola di conforto; allora già ne comprendevo la preziosità, ora ancor di più» (G. Guglielmetti).

Il sig. Rubatto conservava gelosamente le lettere degli exallievi, con qualche annotazione sul tenore della sua risposta. Conservava anche una poesia lettagli dal giovane falegname Giuseppe Bonelli nel giorno del suo onomastico; sul retro, commentava così: *«questo mi serva di sprone a nuovi gioiosi sacrifici per i miei cari giovani – Patire – Tacere – Sacrificarti»*.

Nel ricordo dei Confratelli

«Giovane confratello negli anni del mio directorato alla Casa Madre,



era esemplare in tutto, ma coltivava ardente il desiderio di frequentare l'università, facoltà di architettura, verso cui si sentiva particolarmente attratto. Don Ricaldone esitava ad accordargli il permesso, per timore che corresse pericolo la sua vocazione. Dissi a Don Ricaldone: Lo faccia iscrivere! È un angelo: resterà un angelo! E Rubatto fu architetto e rimase per tutta la sua lunga vita quell'angelo che l'aveva visto giovane il suo direttore» (don Antonio R. Toigo).

«Ho conosciuto il sig. Rubatto nel periodo in cui era a San Benigno, e poi quando venne chiamato a Valdocco in qualità di addetto all'Ufficio Tecnico dell'Economo Generale Don Giraudi. Il ricordo che serbo di questo caro confratello è di un salesiano coadiutore quale lo voleva Don Bosco, cioè fedele alle pratiche di pietà, laborioso, prudente nel tratto e nelle parole, amante della vita di comunità. Il Signore ci mandi tanti buoni coadiutori che vengano a sostituire quelli che, carichi di meriti, Egli chiama a sè» (don Tiburzio Lupo).

«Era evidente in lui una grande fede e spirito di preghiera, che si manifestava nel suo raccoglimento in chiesa e fuori, ad esempio nella recita comunitaria dell'Angelus. Interessante il suo atteggiamento alla messa, allo scambio della pace: dopo averla data ai vicini, lui, sempre così raccolto e riservato, si sbracciava in larghi segni di saluto a quanti si trovavano in chiesa. Nonostante il suo spirito, che si potrebbe definire mistico, era molto concreto e meticoloso nel suo lavoro e un grande lavoratore» (sig. Giacomo Torasso).

«Aveva per l'architetto Valotti una venerazione sconfinata: egli lo considerava un autentico modello da presentare ai giovani d'oggi aperti alla vita salesiana. Aveva progettato di chiedere ai membri dell'ultimo Capitolo Generale di interessarsi per la ricerca negli archivi di documenti originali del sig. Valotti; essendone poi stato dissuaso, prese a sollecitare personalmente quanti potevano contribuire, per conoscenza propria, a stendere o raccogliere testimonianze del suo maestro, per valorizzarle a scopo vocazionale» (sig. Renato Romaldi).

«Mi ha lasciato una lezione di vita a più fronti. Di lui mai potrò dimenticare il suo volto come trasfigurato da una luminosità intensa; la dolcezza che balenava dallo sguardo profondo e dolce; la convinzione e la vivacità del suo dire, quando lo portavo a discorrere di tempi lontani e su argomenti di vita salesiana. Coglievo, immediatamente, a quali livelli di interiorità spirituale e di unione con Dio egli conducesse le sue giornate dall'apparenza ordinaria, quasi metodica. Sentivo, in altre parole, il profumo di quella sua esistenza giunta alla pienezza della maturità umana e divina, l'«odor agri pleni» di cui parla la Genesi, e ne rimanevo edificatissimo» (don Pietro Brocardo).



Carissimi confratelli,

concludo citando un altro scritto che gli era caro: un bigliettino d'auguri indirizzatogli a Valdocco dal suo amico don Giuseppe Brancati: *«Caro sig. Rubatto, Giovanni vuol dire 'grazia di Dio'. Dante stesso lo ricorda parlando della madre di S. Domenico, favorita di una grande 'grazia di Dio' avendo avuto un figlio così straordinario. Tutti abbiamo avuto grazie grandi da Dio, perché quanto abbiamo e siamo e operiamo è grazia Sua; ma non tutti ci chiamiamo Giovanni. Tu invece lo sei di nome e di fatto. In modo particolare pensa alla grazia dell'educazione in casa di Don Bosco — la vocazione — la fortuna di passare tanti anni a San Benigno — il privilegio di trovarti nella cittadella dell'Ausiliatrice e coi Superiori Maggiori — e quello di studiare non tanto l'architettura terrena ma quella celeste, vivendo continuamente a fianco del sig. Valotti... Corrispondi a tante grazie con generosità e letizia. Ecco il mio augurio».*

Grazie, sig. Rubatto, perché hai saputo trasformare quest'augurio nella realtà della tua vita!

Con i confratelli della Casa Generalizia, che con me si sottoscrivono, vi chiedo un fraterno ricordo nella preghiera.

Aff.mo in Don Bosco

sac. Bruno Bertolazzi

Direttore

Dati per il necrologio: coad. Rubatto Giovanni, nato a Torino il 18.9.1907 e morto a Roma «Pisana» il 1.3.1992, a 84 anni.

